

Deliana Bertani

Ricerca Psicoanalitica, 2005, Anno XV, n. 1, pp. 121-125.

Fare e pensare nelle relazioni

Il tirocinio in psicologia

A cura di **Fabio Vanni**

2004, Mup, Parma.

Solo agli inizi degli anni '90 in Italia il tirocinio viene istituito come parte del processo formativo del corso di laurea in psicologia. La sua collocazione *post lauream*, così come il disinteresse accademico circa i criteri di valutazione del percorso, l'assenza all'interno dell'Università di un *tutor d'aula* che segua personalmente il giovane tirocinante, che lo guidi lungo questo ultimo tratto del viaggio che lo condurrà più compiutamente all'interno della professione e dell'età adulta, che faccia da contenitore dei suoi dubbi e dei suoi problemi, che mantenga i rapporti con i *tutor di tirocinio*, cioè con quei professionisti che concretamente lo introducano nei segreti del mestiere di psicologo, tutto ciò sta ad indicare che in effetti questa recente istituzione, pur sancita da leggi e decreti, ancora sia in quella specie di limbo in cui albergano le idee non sufficientemente pensate, i progetti ancora *in fieri*.

Del resto, a parte qualche rara eccezione, nella storia dell'Università italiana il tirocinio è un illustre assente: per cui ancor oggi le sedi formative degli operatori della cura - e cioè della sanità, dell'educazione e del *sociale* - sono spesso caratterizzate da uno stato di sostanziale assenza di riflessione sui molteplici significati che il tirocinio assume per il giovane laureato o diplomato che si appresta a spendersi professionalmente nel mondo della cura.

Cosicché, anche in quelle situazioni in cui una qualche entità apparentabile al tirocinio viene effettuata, il deficit di riflessioni sui significati del tirocinio e del *tutoring*, l'assenza di percorsi formativi che aiutino queste due entità presenti sulla scena formativa del tirocinio finiscono con lo sminuire il significato di questa importante modalità di ingresso nella professione, confinando il tirocinio ed il *tutoring* nell'ambito di una pratica acefala, scissa rispetto alla teoria e ad essa succube.

Le ragioni che sono all'origine qui da noi di questo ritardo - secondo Guerra - sono da riscontrarsi nella dominanza in Italia di una cultura cattolica secondo la quale le dimensioni tecnico professionali dell'operatore assumono un'importanza secondaria rispetto alla dimensione dell'impegno e della disponibilità esistenziale per cui *"gli innegabili risvolti tecnici del ruolo dell'operatore vengono demandati ad una pretesa vocazione che porterebbe l'operatore stesso ad essere tale: una vocazione 'naturale', la cui assenza non potrebbe essere compensata da nessun competenza culturale, da nessun tirocinio professionale"*.

Se coniughiamo le tesi di Guerra con il dato dell'enorme influenza esercitata in Italia dalla cultura idealista, almeno nei primi settanta anni del secolo scorso, sull'università e - prima ancora - sulla scuola italiana, non possiamo non vedere come un'influenza così ampia e pervasiva, centrata anch'essa - come la cultura cattolica - sulla centralità dell'essere dell'operatore a scapito della ricerca delle sue specifiche competenze professionali, abbia potuto impregnare così tanto di sé le nostre istituzioni formative da rendere lenta e difficile ogni tentativo di riforma e di valorizzazione dei "risvolti tecnici" dell'operatore della cura, nonostante la vigorosa virata verso un approccio più dialettico alla cura, avvenuta a partire dagli anni '70.

Il testo *Fare e pensare nelle relazioni - Il tirocinio in psicologia*, edito a cura dell'amico e collega Fabio Vanni, si muove controcorrente rispetto a questo andazzo che in Italia, nonostante tutti gli sforzi, rimane

ancora presente ed imperante nei percorsi di professionalizzazione dei mestieri della cura; e si propone anzi di spostare l'asse dell'attenzione degli addetti ai lavori sul tirocinio, riproponendoci questa nostrana cenerentola della formazione nelle sue vesti migliori, e nel suo inestricabile rapporto con il *tutoring*. Lo fa centrando l'analisi su un mestiere giovane, quello dello psicologo, che perciò meno degli altri risente degli influssi e dei condizionamenti della tradizione accademica italiana, ma che ciò nondimeno si va concretizzando qui da noi in maniera del tutto specifica e purtroppo alquanto lontana dagli standard in atto nei paesi in cui la figura dello psicologo si è affermata da più tempo.

Il testo, edito dalla MUP di Parma, è frutto di un lavoro di riflessione a più voci sul tirocinio in psicologia, nato non a caso in un contesto, come quello della ASL parmense, in cui già da tempo - e proprio sotto l'attenta e competente opera di guida e di raccordo di Fabio Vanni - si vanno sperimentando modelli sia di tirocinio in psicologia, sia percorsi di tirocinio di specializzazione in psicoterapia di prim'ordine.

In esso il lettore troverà un'analisi degli aspetti più professionali legati al tirocinio ed al *tutoring*, ma anche riferimenti agli aspetti personali collegati con questi momenti di crescita e di maturazione; disanime di tipo storico, così come considerazioni legate all'oggi ed al domani del mestiere di psicologo; un'analisi critica delle possibilità offerte dalle istituzioni della formazione e della sanità e un insieme di riflessioni critiche sui modelli di tirocinio e di *tutoring* in concreto sperimentati a Parma.

Si parte da un'indagine psicologica sui significati che assume il lavoro precario per il giovane d'oggi (Angelini), in cui si cerca di mettere a punto ciò che avviene nel mondo interno del giovane precario nel momento in cui l'ingresso nell'età adulta viene procrastinato a lungo ed i continui rimaneggiamenti cui vanno incontro istanze interne quali il Super io e l'Ideale dell'Io in base ai quali si può dire che in questi ultimi anni si vanno, di fatto, definendo percorsi del tutto nuovi e peculiari di ingresso nell'età adulta.

Sarchielli, poi, nella sua doppia veste di accademico e di esperto di psicologia del lavoro, cerca di rivedere in maniera critica ed autocritica ciò che l'Università italiana ha fatto o non ha fatto in questi anni sia sul piano della organizzazione dei tirocini in psicologia, sia soprattutto sul piano della previsione dei percorsi di concreta possibilità di impiego per i giovani professionisti.

Vanni e la Gibin hanno riportato i risultati di una interessantissima indagine sul tirocinio in psicologia, promossa dall'Ordine degli Psicologi dell'Emilia e Romagna e volta ad indagare sia come ha funzionato il tirocinio in questi anni sia come esso è stato visto dai tirocinanti, dai *tutor* e dalle istituzioni che si sono convenzionate con l'università per accogliere al loro interno i tirocinanti. Le considerazioni finali in base alle quali il tirocinio ed il *tutoring* emergono già oggi, almeno parzialmente, nella pratica di molti colleghi come luoghi - certo - un poco "a parte", non esposti e perciò magari scarsamente curati dalle istituzioni, ma anche sufficientemente generativi e innovativi, lasciano ben sperare.

Il bellissimo contributo di Rizzi e della Viola ci porta in una dimensione più personale che ci permette di intravedere vividamente i processi maturativi derivanti dalla situazione di coniugazione e di scambio che si instaura fra queste due "t", il tirocinante e il *tutor*. Un incontro basato sulla testimonianza, più che sulla docenza; un incontro che avviene in un luogo intimo, in cui i possibili legami fra queste due entità sono molteplici, molteplici le possibilità ed i percorsi di crescita per entrambi, molteplici anche i pericoli insiti in questa situazione asimmetrica e carica di tentazioni.

Segue un intervento del giovane collega Parrella che descrive un'esperienza che è nello stesso tempo momento di cura e di prevenzione e modello di ingresso nella professione per i suoi giovanissimi tirocinanti. Un intervento tutto volto a costruire, nella pratica delle attività con la scuola ed il territorio, un luogo di apprendimento altamente qualificato che dimostra quanto innovative possano essere le pratiche psicologiche se solo si dà ascolto ai giovani, li si mette in condizione di apprendere dalle difficoltà e, al limite, dagli insuccessi. Insomma una pratica che ci permette di comprendere cosa potrebbe diventare il tirocinio se fosse collocato in una situazione più centrale all'interno dell'Università.

Segue un'analisi storica delle vicissitudini dello psicologo nei servizi pubblici, di Cundo, che, proprio perché

è fatta in forma quasi autobiografica, permette a noi più anziani di rivedere le fatiche connesse al parto, alla nascita ed alla crescita del nostro mestiere nel *pubblico*, ai più giovani di avere una testimonianza scritta di quelle che furono le nostre difficoltà.

Dai contributi della Mussi, della Griffini, della Mazzola e di Giuliana Nico, nonché dagli altri lavori di Fabio Vanni e della Gibin, Borrelli, Restori, Bertocchi, emerge tutta la fatica e il piacere connessi con il lavoro di messa a punto dei percorsi di professionalizzazione e di maturazione dei giovani psicologi: lavori centrati spesso sul gruppo come luogo di crescita e di scambio per eccellenza; lavori che appaiono, nel loro complesso, come il risultato di un apprendere dall'esperienza molto raffinato e sempre aperto alla correzione *in itinere*.

Vorrei concludere, a testimonianza del grado di complessificazione che il lavoro parmense sui tirocini in psicologia ha assunto, con l'interessante contributo della Contesini e della Cagna sull'esperienza di orientamento con i tirocinanti psicologi. Esperienza che dimostra da una parte quanto è possibile fare nel territorio allorché si pensa a quello che si fa, dall'altra quanto l'accademia sia lontana da questo momento finale del percorso di apprendimento della professione di psicologo.

Ci si potrebbe chiedere, dopo aver letto questo contributo, ma anche dopo aver letto tutto il libro: come mai l'università si preoccupa ancora così poco del futuro dei suoi allievi? Come mai ciò che in termini vicari si fa a Parma ed in altri posti non viene fatto prioritariamente nelle facoltà in psicologia?